



XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù
Rio de Janeiro – 23/28 luglio 2013

3^a Catechesi
giovedì 25 luglio 2013

Essere missionari: “Andate!”

Traccia di
S.E. Mons. Bruno FORTE
Arcivescovo di Chieti - Vasto

Venerdì 26 luglio – 3ª catechesi

Tema: *Essere missionari: “Andate!”*

Spunti di riflessione:

1. L’evangelizzazione nasce dell’esperienza dell’incontro con Cristo.

- L’esperienza della salvezza di Cristo nella nostra vita concreta produce gioia, gratitudine e desiderio di trasmettere la Buona Notizia a tutti coloro che ne hanno bisogno.
- Condividiamo il grido dell’apostolo san Paolo: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (*1Cor* 9,16), poiché è potenza di salvezza per ogni essere umano.
- Ricordiamoci che abbiamo ricevuto la fede in Cristo da altre persone: facciamo parte di una grande catena che trasmette il Vangelo. Come gli atleti delle Olimpiadi si trasmettono la fiamma, noi siamo invitati a trasmettere la luce di Cristo.

2. L’evangelizzazione procede dalla carità

- L’evangelizzazione è un atto di carità con cui si manifesta l’Amore eterno di Dio per ogni persona, famiglia, popolo e nazione.
- L’annuncio di Cristo nasce dalla compassione per questo mondo, che soffre di non conoscere l’unico vero Dio e il suo inviato, Gesù Cristo (cfr. *Gv* 17,3).
- I giovani sono chiamati ad essere apostoli del Vangelo presso i loro coetanei: si prendano cura soprattutto di quelli che soffrono, sono soli o lontani da Dio. Si tratta di “uscire da se stessi, alle periferie del mondo e dell’esistenza per portare Gesù!” (Papa Francesco, *Omelia della Domenica delle Palme*, 24 marzo 2013).
- Che possiamo dare di più bello e di più grande se non Dio stesso? «Chi non dà Dio, dà troppo poco!» (*Messaggio per la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù*, 5).
- È richiesta anche una grande umiltà, poiché non si tratta di parlare di noi, ma di Dio.

3. Sempre radicati in Cristo e nella Chiesa.

- Per essere autentici missionari, i giovani devono essere saldamente radicati in Cristo mediante la preghiera quotidiana e i sacramenti, e chiedere allo Spirito Santo il dono dello zelo missionario.
- Il missionario è spesso esposto a chiusure e opposizioni. Come Gesù, deve abbracciare la Croce.
- In questa missione non possiamo essere soli, ma abbiamo bisogno della Chiesa, comunità dei fedeli. Dunque i giovani sono chiamati a partecipare alla vita di un gruppo parrocchiale, un movimento o una comunità religiosa: che insieme diano prova di creatività missionaria e vadano ad annunciare il Vangelo della salvezza!
- Gesù invita i suoi discepoli al dono totale della loro vita, con fiducia incondizionata in Dio. Che i giovani non esitino a rispondere positivamente se il Signore li chiama come sacerdoti o consacrati: Gesù li sta chiamando alla gioia!
- «Quanti giovani, attraverso il dono generoso di se stessi, hanno portato, con grande entusiasmo, la Buona Notizia dell’Amore di Dio manifestato in Cristo, con mezzi e possibilità ben inferiori a quelli di cui disponiamo al giorno d’oggi!». (Benedetto XVI, *Messaggio per la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù*).

- “Come mostra la grande statua di Cristo Redentore a Rio de Janeiro, il suo cuore è aperto all’amore verso tutti, senza distinzioni, e le sue braccia sono tese per raggiungere ciascuno. Siate voi il cuore e le braccia di Gesù! Andate a testimoniare il suo amore, siate i nuovi missionari animati dall’amore e dall’accoglienza! Seguite l’esempio dei grandi missionari della Chiesa, come san Francesco Saverio e tanti altri” (Benedetto XVI, *Messaggio per la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù*, 8).

1. L'incontro che cambia la vita: l'esperienza pasquale

All'inizio vi fu l'esperienza di un incontro: ai pavidetti fuggiaschi del Venerdì Santo Gesù si mostrò vivente (cf. At 1,3). Quest'incontro fu talmente decisivo per loro, che la loro esistenza ne venne totalmente trasformata: alla paura si sostituì il coraggio; all'abbandono l'invio; i fuggitivi divennero i testimoni, per esserlo ormai fino alla fine, in una vita donata senza riserve a Colui che avevano tradito nell'ora delle tenebre". Uno iato evidente sta, quindi, fra il tramonto del Venerdì Santo e l'alba di Pasqua: uno spazio vuoto, in cui è accaduto qualcosa di talmente importante, da dare origine allo sviluppo del cristianesimo nella storia. Che cosa? Dove lo storico profano non può che constatare l'inaudito "nuovo inizio" del movimento cristiano, rinunciando semplicemente a spiegarne le cause dopo il fallimento delle varie interpretazioni liberali della nascita della fede pasquale, che tendevano a farne un'esperienza puramente soggettiva dei discepoli, l'annuncio registrato nei testi del Nuovo Testamento confessa l'incontro col Risorto come esperienza di grazia: ad essa ci danno accesso specialmente i racconti delle apparizioni. I cinque gruppi di racconti (la tradizione paolina: 1 Cor 15,5-8; quella di Marco: Mc 16,9-20; quella di Matteo: Mt 28,9-10.16-20; quella lucana: Lc 24,13-53; e quella giovannea: Gv 20,14-29 e 21) non si lasciano armonizzare fra di loro nei dati cronologici e geografici: essi, tuttavia, sono costruiti tutti su una medesima struttura, che lascia trasparire le caratteristiche fondamentali dell'esperienza di cui parlano. Vi si ritrova sempre l'iniziativa del Risorto, il processo di riconoscimento da parte dei discepoli, la missione, che fa di essi i testimoni di ciò che hanno "udito e visto con i loro occhi e contemplato e toccato con le loro mani" (cf. 1Gv 1,1).

L'*iniziativa* è del Risorto: è Lui a mostrarsi vivente (cf. At 1,3), ad "apparire". La forma verbale "ófte", usata in 1Cor 15,3-8 e Lc 24,34, se può avere tanto un senso medio ("si fece vedere, apparve"), quanto un senso passivo ("fu visto"), nell'Antico Testamento in greco è adoperata sempre per descrivere le teofanie, e dunque nel senso di "apparve" (cf. Gen 12,7; 17,1; 18,1; 26,2): essa dice pertanto che l'esperienza degli uomini delle origini cristiane non fu solo frutto del loro cuore, ma ebbe un carattere di "oggettività", fu qualcosa che capitò loro, qualcosa che "venne" a loro, non qualcosa che "divenne" in loro. Non fu, insomma, la commozione della fede e dell'amore a creare il suo oggetto, ma fu il Signore vivente a suscitare in modo nuovo l'amore e la fede in Lui, cambiando lo stesso cuore dei discepoli. Nessun fondamento filologico - esegetico, allora, può avere una lettura della resurrezione come quella che fa Ernest Renan in riferimento alla visita di Maria di Magdala al sepolcro: "Potere divino dell'amore!... Momenti sacri, in cui la passione di un'allucinata risuscita un Dio al mondo!" (*Vita di Gesù*, cap. XXVI).

Ciò non esclude, naturalmente, il processo spirituale che fu necessario ai primi testimoni per "credere ai loro occhi", per aprirsi, cioè, interiormente nella libertà della coscienza a quanto era avvenuto in Gesù Signore: è quanto ci dice l'itinerario progressivo del *riconoscimento* del Risorto da parte *dei discepoli*, sottolineato con cura dai testi del Nuovo Testamento contro possibili tentazioni "entusiastiche". È il processo che porta dallo stupore e dal dubbio al riconoscimento del Risorto: "Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero" (Lc 24,31). Questo processo dice la dimensione soggettiva e spirituale dell'esperienza fontale della fede cristiana e garantisce lo spazio della libertà e della gratuità dell'assenso nell'incontro col Signore Gesù. Si crede non ignorando il dubbio, ma vincendolo mediante un atto di affidamento che - pur non essendo solo razionale - non esclude mai il discernimento anche razionale dei segni che ci vengono dati. Si compie così l'esperienza dell'incontro: in un rapporto di conoscenza diretta e rischiosa, il Vivente si offre ai suoi e li rende viventi di vita nuova, testimoni di quell'incontro con Lui che ha segnato per sempre la loro esistenza: "Andate in tutto il mondo, predicate il vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15). "Dio lo

ha risuscitato da morte, e di questo noi siamo testimoni” (At 3,15; cf. 5,31s., come pure 1,22; 2,32; 10,40s).

L'esperienza pasquale - oggettiva e soggettiva inseparabilmente - per la grazia dell'incontro fra il Vivente e i suoi si presenta, infine, come un'*esperienza trasformante*: da essa ha origine la missione, in essa trae impulso il movimento che si dilaterà fino agli estremi confini della terra. Come sarà per l'apostolo Paolo e per tutti i testimoni della fede in Cristo, non si annuncia se non Colui che si è incontrato, di cui si è fatto e si fa esperienza viva e trasformante. È l'esperienza - oggi come allora - di una triplice “identità nella contraddizione”: la prima è quella fra il Cristo risuscitato e l'umiliato della Croce; la seconda quella fra i fuggiaschi del Venerdì Santo e i testimoni di Pasqua; la terza quella fra i testimoni del Risorto e coloro cui essi annunciano la parola della vita perché anche loro siano gli stessi e non più gli stessi grazie all'incontro che cambia la vita. Nel Risorto viene riconosciuto il Crocifisso: questo riconoscimento, che lega la suprema esaltazione alla suprema vergogna, fa sì che la paura dei discepoli si trasformi in coraggio ed essi divengano uomini nuovi, capaci di amare la dignità della vita ricevuta in dono più della vita stessa, pronti perciò al martirio. Il loro annuncio - frutto di un'incontenibile sovrabbondanza del cuore - raggiunge e trasforma la vita di chi ricevendolo crede, e credendo si apre alla vita nuova offerta in Gesù, Signore e Cristo.

2. Dall'esperienza dell'incontro all'annuncio del Vivente nel suo triplice esodo

In forza della trasformazione avvenuta grazie all'incontro con il Risorto, nasce l'annuncio cristiano nella storia: il “kerygma” della buona novella, si compendia nella formula breve e densa “Gesù il Cristo”, “Gesù il Signore”. Essa non è la semplice attribuzione di un titolo ad un soggetto, ma il racconto di una storia, che è la storia dell'auto-comunicazione di Dio agli uomini e perciò della nostra salvezza, compiutasi attraverso l'umiliazione e l'esaltazione del Figlio di Dio venuto fra noi. Riferendo all'Umiliato della Croce la qualità di “Cristo - Messia” e riconoscendo in Lui il “Kyrios - Adonai” con cui la fede biblica invocava il Dio dell'alleanza, la formula pasquale racconta la storia della sua esaltazione gloriosa, il passaggio per il quale Lui, l'Abbandonato del Venerdì santo, è riconosciuto sullo stesso piano dell'essere divino, Signore della stessa signoria di Dio, unto dallo Spirito dell'Eterno e proprio così redentore del Suo popolo e salvatore dell'umanità. L'orizzonte che la confessione pasquale dischiude è così quello di un triplice esodo di Gesù, Figlio dell'Uomo e Figlio di Dio: l'esodo dal Padre (“exitus a Deo”); l'esodo da sé (“exitus a se usque ad mortem, mortem autem Crucis”); e l'esodo verso il Padre (“reditus ad Deum”).

In primo luogo, il Signore Gesù, che si presenta vivente, si offre come il Figlio che ha accettato di vivere *l'esodo dal Padre* per amore nostro: egli è la Parola uscita dal Silenzio, il Santuario vivente e santo, in cui l'alterità del Figlio - fattosi solidale con noi - in relazione al Padre ci apre alla Trinità divina. Nella tradizione teologica dell'epoca moderna questo aspetto decisivo è stato oscurato: la dialettica della rivelazione, fatta di apertura e di nascondimento, di parola e di silenzio, espressa nel termine *re-velatio* (*re-velare* vuol dire “togliere il velo” ed insieme “nuovamente velare”, analogamente a quanto esprime il greco *apokalupsis*) è stata sempre più obliata a favore dell'idea di rivelazione come apertura totale (come dice la parola tedesca *Offenbarung*, da *offen*, aprire, e dal medioevale *bären*, portare in grembo: *offenbaren* vuol dire dunque “generare all'aperto”). Così si è spianata la via al trionfo dell'ideologia, a quella presunzione di comprendere tutto - anche il mistero di Dio! - che ha generato la visione totalitaria del mondo, matrice di ogni possibile violenza sull'altro. Il Dio di Gesù Cristo non è così, è anzi tutt'altro che il Dio della manifestazione totale e indiscreta: è il Dio che resiste ai superbi e non può in alcun modo essere risolto in formule ideali, tese a spiegare ogni cosa.

Alla rivelazione, compiutasi in pienezza a Pasqua, non si corrisponde con l'arroganza ideologica, ma con l'atteggiamento che il Nuovo Testamento chiama “obbedienza della fede”

(*upakoé tes písteos*). Anche qui l'etimologia illumina e chiarisce: *ob-audire, upò-akoúein*, vogliono dire "ascoltare ciò che è sotto, dietro, nascosto". Alla rivelazione si risponde aderendo alla Parola, come discepoli dell'unico Verbo di Dio incarnato: ma la Parola è porta, che ci introduce negli abissi del divino Silenzio. Perciò l'incontro col Risorto, vissuto nell'obbedienza della fede, è invito a trascendere la Parola verso gli abissi del Silenzio cui essa introduce, e così è il rifiuto radicale di ogni riduzione ideologica del cristianesimo. Se il cristianesimo è la religione della *revelatio* e dell'obbedienza della fede, esso non potrà mai essere confuso con formule totalizzanti, ideologiche o politiche, né dovrà mai essere svenduto come il supporto di una delle forze in gioco nella storia. La fede nella rivelazione compiutasi in Gesù Risorto è pertanto nutrimento di una permanente vigilanza critica, di una costante "riserva escatologica" al servizio della verità di Dio e dell'uomo. Si obbedisce alla Parola ascoltando il Silenzio: "Il Padre pronunciò una Parola, che fu suo Figlio, e sempre la ripete in un eterno silenzio; perciò in silenzio essa deve essere ascoltata dall'anima" (S. Giovanni della Croce, *Sentenze. Spunti d'amore*, n. 21). Si accoglie Cristo lasciandosi rigenerare dall'alto, nel silenzio dell'ascolto contemplativo e nell'invocazione umile e fedele...

In Gesù Risorto si manifesta poi il compimento supremo dell'*esodo da sé*, da lui vissuto fino all'abbandono della Croce, che è il cammino della sua libertà. Accettando di esistere per il Padre e per gli uomini, Gesù è stato libero da se stesso in maniera incondizionata. In lui l'esperienza dell'alterità si è fatta libertà per amare: l'esistenza del Figlio nella carne è un'esistenza totalmente accolta da Dio e totalmente donata nella libertà, per la libertà. La sua vita pubblica si apre e si chiude con due grandi agonie della libertà, l'agonia della tentazione e quella del Getsemani. Che cosa sono queste agonie se non lo stare di fronte all'alternativa radicale ed esercitare la scelta della libertà dell'esodo da sé senza ritorno per amore del Padre e degli uomini? Cristo è colui che ha fatto la scelta radicale per Dio, libero da sé, libero per esistere per gli altri: proprio così egli ha abbattuto il muro dell'inimicizia (cf. Ef 2,14). Nell'ora della Croce, al vertice del suo cammino di libertà Gesù si offre come *l'Abbandonato*, libero da sé per amore del Padre e nostro fino ad accettare la derelizione assoluta. Questa stessa libertà Egli chiede ai suoi discepoli per entrare nel dono della vita divina e per portarlo al mondo: la Chiesa del Crocefisso Risorto si profila perciò anzitutto come una comunità libera da interessi mondani, decisa a non servirsi degli uomini, ma a servirli per la causa di Dio e del Vangelo, una comunità che vive della sequela dell'Abbandonato, pronta a lasciarsi riconoscere nel dono di sé senza ritorno, anche se in termini umani questo dovesse risultare improduttivo o alienante.

Infine, Gesù è il Cristo, il Signore della vita, che vive *l'esodo da questo mondo al Padre*, il "reditus" alla gloria da cui è venuto. Nella Sua resurrezione Egli si offre come il testimone dell'alterità di Dio rispetto a questo mondo, dell'Ultimo rispetto a ciò che è penultimo. Egli è il datore dello Spirito Santo, la sorgente dell'acqua viva che viene ad attualizzare nel tempo il dono di Dio e condurre gli uomini alla gloria di Lui tutto in tutti. Questo terzo esodo del Figlio dell'Uomo ci ricorda che il cristianesimo non è la religione del trionfo del negativo, ma è e resta, nonostante tutto e contro tutto, la religione della speranza e che dunque i cristiani, anche in un mondo che ha perso il gusto a porsi la domanda del senso, sono coloro che hanno a cuore l'Eterno e perciò continuano a proporre la passione della Verità salvifica come senso della vita e della storia di tutti. Testimoniare l'orizzonte più grande, dischiuso dalla promessa liberante di Dio: questo è annunciare il Vangelo del Risorto, di cui l'inquietudine senza senso del nichilismo postmoderno ha più che mai bisogno. Senza questo orizzonte di speranza nell'impossibile possibilità di Dio, nessun annuncio e impegno di carità e di giustizia potrà essere portato avanti fino in fondo: la pace è opera di giustizia che giunge sempre e solo sulle ali della speranza più forte di ogni calcolo umano...

3. Il triplice esodo del discepolo: la missione come annuncio di gioia attraverso un servizio d'amore

La rivelazione compiutasi nella risurrezione del Signore Gesù, “nostra speranza” e “nostra pace”, chiama dunque i discepoli a render ragione della speranza che è in loro con dolcezza e rispetto per tutti (cf. 1 Pt 3,15), facendosi luogo dell'irruzione dell'Altro, offertosi a noi nel triplice esodo del Figlio dell'Uomo. Al Suo esodo deve corrispondere il nostro: sul piano personale ed ecclesiale ciò esige che siamo discepoli dell'Unico, servi per amore e testimoni del senso. I discepoli del Risorto sono chiamati in primo luogo a porre il Dio di Gesù Cristo al centro della loro vita e del loro annuncio, qualificandosi come *discepoli dell'Unico*, servi della Verità, che libera e salva. “Vieni e seguimi” è l'appello che il Vivente fa risuonare sempre di nuovo per quanti credono in Lui, perché essi dicano con la vita che ci sono ragioni vere del vivere e del vivere insieme e che queste ragioni non sono in noi stessi, ma fuori di noi, nell'Altro che viene a noi, in quell'ultimo orizzonte, che la fede ci fa riconoscere rivelato e donato in Lui, Gesù Cristo. Alla scuola del Risorto, si tratta di riscoprire *il primato di Dio nella fede*, e perciò il primato della dimensione contemplativa della vita, intesa come fedele unione al Cristo in Dio, avendo il cuore attento all'ultimo orizzonte, che in Lui ci è stato dischiuso ed offerto. C'è bisogno di cristiani adulti, convinti della loro fede, esperti della vita secondo lo Spirito, pronti a rendere ragione della loro speranza rifiutando con tutte le loro forze la logica delle sole possibilità di questo mondo e testimoniando il dono - impossibile agli uomini, ma possibile a Dio - che viene dall'alto. Ci è chiesto, insomma, di vivere nascosti con Cristo in Dio, resi da ciò capaci di vivificare dall'interno con il Suo amore ogni comportamento ed ogni rapporto storico: come San Francesco, di cui afferma la *Vita Seconda* di Tommaso da Celano che “non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso era tutto trasformato in preghiera vivente”.

In secondo luogo, i discepoli del Risorto sono chiamati a seguire Gesù nell'esodo da sé senza ritorno, facendosi *servi per amore* sul modello dell'Abbandonato, costruendo la via della pace nella giustizia e nella carità, solidali specialmente ai più deboli e ai più poveri dei loro compagni di strada. Se il Risorto è al centro della nostra vita e della vita della Chiesa intera, se Egli è colui al quale dobbiamo restare appesi, avvinti alla Sua croce, illuminati dalla Sua risurrezione, allora non possiamo chiamarci fuori della storia di sofferenza e di lacrime in cui Egli è venuto e dove ha lasciato che venisse conficcata la Sua Croce per estendervi la potenza della Sua vittoria pasquale. I discepoli della Verità che salva sono dove è il loro Maestro, con Lui al servizio del prossimo. Non si realizza il compito affidatoci dal Risorto, non si costruisce il domani di Dio nel presente degli uomini attraverso fughe dalle responsabilità del servizio: il mondo uscito dal naufragio dei totalitarismi ideologici ha come mai bisogno di questa carità concreta, discreta e solidale, che sa farsi compagnia della vita e sa costruire la via della pace in comunione con tutti, irradiando il Cristo Salvatore. Ciò chiede ai credenti di offrire modelli concreti di una carità corale, in cui ci si possa sentire accolti e amati, perché la Chiesa tutta sia volto del Dio compassionato e resuscitato alla vita piena e nuova.

Infine, discepoli del Padre nell'“*imitatio Christi*”, i discepoli del Risorto sono chiamati ad essere i *testimoni del senso* più grande della vita e della storia, nella fede in Colui che ha compiuto il suo esodo verso il Padre e ci ha aperto le porte del Regno. Ciò esige che siamo pronti ad amare la verità rivelata da Gesù al di sopra di tutto, pronti a pagare il prezzo per essa nella quotidiana fatica che ci relaziona a ciò che è penultimo: solo così si potrà essere suoi testimoni per gli altri. Occorre ritrovare la forza della passione per la verità, in cui si fonda nella maniera più vera la dimensione missionaria della vita ecclesiale. Amare la verità significa avere lo sguardo rivolto al compimento delle promesse di Dio in Cristo, morto e risorto per noi. Essere pronti a pagare il prezzo per la verità in ogni comportamento è la fedeltà richiesta per la credibilità del testimone della speranza che non delude: si tratta di far maturare coscienze adulte, desiderose di piacere a Dio in tutto, e pronte a indicare con la parola e il gesto eloquente la rilevanza del senso più grande della vita e della storia

in ogni scelta, perché tutto sia al servizio del Regno che deve venire e della sua pace, fondata sulla giustizia e sul perdono.

4. Nel respiro della cattolicità: tutta la Chiesa annuncia tutto il Vangelo a tutto l'uomo a ogni uomo

L'evangelizzazione che scaturisce dall'incontro con Cristo, seguendo Lui nel suo triplice esodo, si compie nella comunione della sua Chiesa, nel respiro pieno della cattolicità. Si potrà allora parlare di una triplice cattolicità relativamente alla missione di evangelizzare: alla cattolicità del soggetto missionario si unirà sia quella del contenuto dell'annuncio, che è la fede cattolica custodita nella tradizione apostolica, sia quella del destinatario della missione, che è tutto l'essere umano, in ogni persona umana. *Tutta la Chiesa è inviata ad annunciare tutto il Vangelo a tutto l'uomo, ad ogni uomo!* Che tutta la Chiesa sia inviata, vuol dire che, in forza del dono dello Spirito, non c'è nessuno in essa che possa ritenersi estraneo al compito di evangelizzare: è questa la cattolicità del soggetto missionario. Fermo restando lo specifico del ministero ordinato, cui spetta di discernere e coordinare i carismi in vista dell'azione evangelizzatrice, ogni battezzato e ogni comunità locale devono impegnare i doni ricevuti al servizio della missione ecclesiale: se ciò implica l'esigenza di riconoscere e valorizzare il carisma di ciascuno, esige non di meno lo sforzo di crescere in comunione con tutti, in modo che la stessa comunione sia la prima forma della missione. "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35). La missione non è opera di navigatori solitari, ma va vissuta nella barca di Pietro, che è la Catholica in tutte le sue espressioni, in comunione di vita e di azione con tutti i battezzati, ciascuno secondo il dono ricevuto.

L'unico Spirito datore dei doni fonda, dunque, l'esigenza della comunione come condizione necessaria della missione di tutti e di ciascuno: ciò comporta l'urgenza di pronunciare tre grandi "sì" e tre grandi "no", necessari per tener vivo l'impulso missionario dell'evangelizzazione. Il primo "no" è al disimpegno: nell'azione evangelizzatrice nessun battezzato ha diritto a stare alla finestra; ognuno è impegnato secondo il dono ricevuto a servire la causa del Vangelo. Ecco perché a questo "no" corrisponde il "sì" alla corresponsabilità, in forza della quale siamo tutti chiamati all'amore reciproco e al servizio dell'evangelizzazione: siamo tutti responsabili nella Chiesa, chiamati ad evangelizzare nella misura del dono ricevuto. Il secondo "no" da dire è quello alla divisione: nessuno ha diritto nel popolo di Dio a sentirsi "tutto", sì da pensare di poter fare a meno degli altri, separandosi da loro! A questo "no" corrisponde il "sì" quanto mai necessario alla comunione, in forza del quale nessuno deve assolutizzare se stesso, il proprio gruppo o movimento, nella convinzione che il regno di Dio e il suo avvento sono più importanti di ciascuno di noi. Il terzo "no" da dire è quello alla stasi e alla nostalgia del passato: il cristiano non vive di nostalgie, ma della presenza viva e attuale di Cristo nello Spirito. Ecco perché a questo "no" corrisponde il "sì" al rinnovamento nella Chiesa dell'amore, che la spinga a camminare nella speranza per essere sempre più visibilmente la sposa bella del suo Signore, capace di offrirne la bellezza al mondo. In rapporto allo specifico impegno pastorale dei battezzati la riscoperta della cattolicità della missione comporta, allora, la necessità di passare dall'idea del fedele laico inteso come destinatario privilegiato dell'evangelizzazione all'idea del battezzato come soggetto pienamente attivo della missione evangelizzatrice, rispetto alla quale tutti sono responsabili in rapporto alla chiamata a vivere la grazia del vangelo e a proclamarlo con le parole e con la vita a tutto l'uomo in ogni uomo, fino alla fine del tempo e agli estremi confini della terra.

La cattolicità della missione, però, non investe solo il soggetto di essa, ma anche il suo oggetto: lo "splendore" intrinseco alla verità salvifica esige che la Chiesa si faccia portatrice del Vangelo nella sua interezza in tutte le diverse situazioni della storia. *Tutta la Chiesa annuncia tutto il Vangelo!* La ragione fondamentale per cui la buona novella va annunciata integralmente, è che

essa propriamente non è una dottrina, ma una persona, Cristo: è lui, vivente nello Spirito, l'oggetto della fede e il contenuto dell'annuncio, ed insieme è lui l'agente che opera in chi evangelizza. La missione esige la testimonianza integrale del Cristo: in ciò consiste la cattolicità del messaggio, la pienezza senza la quale esso viene adulterato e svilito. Questa testimonianza integrale abbraccia la comunione della fede nel tempo e nello spazio, è voce, cioè, della comunione dello Spirito, che attraverso la tradizione apostolica rende la Chiesa identica a se stessa nel fondamento della sua cattolicità, perché la identifica nel mistero al suo principio sempre presente, il Cristo riconciliatore annunciato dagli Apostoli. Di conseguenza, la cattolicità del messaggio richiede che vengano evitati due opposti riduzionismi, in cui è vanificata in maniera diversa, anche se convergente, la forza dello scandalo evangelico: da una parte, la riduzione secolare; dall'altra, quella spiritualista.

La riduzione secolare assolutizza il presente, identificando la parola della fede con una delle forze in gioco nella storia: la testimonianza è ridotta a una presenza fra le presenze della vicenda umana; il Vangelo è svuotato della sua forza di provocazione, risolvendosi in ideologia, progetto mondano incapace di aprirsi alla novità divina. Contro questo rischio occorre ribadire la forza sempre liberante e inquietante della Parola di Dio e l'azione sorprendente dello Spirito: non si evangelizza, se non si testimonia la novità del Vangelo; non si amano veramente gli altri, se non si ha il coraggio di essere anche diversi dagli altri, per amore loro e in obbedienza alle esigenze del Dio vivente. Cristo non è una dottrina che si lasci manipolare a misura dei nostri gusti e delle nostre attese, ma una Persona, il Vivente che viene a noi e ci chiama a seguirLo. La riduzione spiritualista, invece, consiste in quella forma di evasione dalla storia, per la quale si assolutizza talmente la novità del dono "già" ricevuto da perdere di vista la problematicità dei contesti e delle storie personali, cui esso va annunciato e mediato. Qui la cattolicità è impoverita, perché è ridotta a risposte già pronte, senza passare attraverso la mediazione necessaria dell'interpretazione, al tempo stesso fedele e creativa, richiesta dall'incontro con le culture e le persone reali e resa possibile dall'azione dello Spirito Santo. Lo spiritualismo disincarnato sa dire i "no" dell'esigenza evangelica, ma trascura spesso i "sì", anche umili e provvisori, di cui tutti abbiamo bisogno per vivere e per morire. Il Dio dell'evangelo non è così: egli non è il Dio delle esigenze impossibili, ma il Dio con noi, che "ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo", e proprio così, "rivelando il mistero del Padre e del suo amore, ha svelato anche pienamente l'uomo all'uomo e gli ha fatto nota la sua altissima vocazione" (Concilio Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 22). Contro ogni evasione spiritualista è necessario che la Chiesa si faccia compagna di strada degli uomini, cui annuncia il Vangelo: l'uomo è via della Chiesa!

La cattolicità del messaggio comporta anche inseparabilmente *la cattolicità del destinatario dell'evangelizzazione*: la buona novella è risuonata per tutti ed esige di raggiungere tutti; lo "splendore" della verità viene a mediarsi nella "kènosi" dei linguaggi e delle culture più diverse. "Andate e fate discepoli tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato" (Mt 28,19s). È proprio nello slancio missionario, proteso a raggiungere tutto l'uomo in ogni uomo, che il Cristo garantisce la presenza della sua fedeltà al suo popolo: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (v.20). Egli è là, dove il testimone annuncia il suo mistero pasquale, dove la Chiesa lo rende presente e chiama alla sequela di Lui: la frontiera dell'evangelizzazione, perciò, non è la linea di demarcazione esteriormente riconoscibile fra spazio sacro e spazio profano, ma è anzitutto il luogo della decisione salvifica, il cuore umano, lì dove la totalità di un'esistenza raggiunta dallo Spirito Santo si decide per Cristo o si chiude a lui. In tal senso, si può dire anche che la Chiesa evangelizza, se continuamente si evangelizza, lasciandosi purificare e rinnovare dal giudizio della Parola di Dio e dal fuoco dello Spirito, nel concreto del suo cammino storico e delle prese di posizione, che le vengono richieste: così sta "sub Verbo Dei" e può celebrare fiduciosamente i divini misteri per la salvezza del mondo.

La cattolicità della missione non è tuttavia ancora pienamente realizzata, se non si attua la contemporanea apertura all'ampiezza dei bisogni umani e della destinazione universale

dell'evangelo: è qui che si pone l'esigenza imprescindibile per ogni battezzato, come per ogni Chiesa particolare e per la Chiesa universale, di impegnarsi affinché l'annuncio raggiunga veramente ogni persona umana e non vi sia spazio o dimensione di storia cui non pervenga il messaggio. Se il Signore non chiederà conto ai suoi discepoli dei salvati, perché la salvezza è un mistero di grazia e di libertà di cui nessuno può disporre dall'esterno, chiederà loro conto degli evangelizzati: in tal senso, una Chiesa senza urgenza e passione missionaria tradirebbe la propria cattolicità, sarebbe un campo di morti e non la comunità dei risorti nel Risorto.

L'incontro col Risorto ci interpella dunque nel profondo del nostro cuore, chiamandoci a vivere sempre di nuovo la paradossale "identità nella contraddizione", che scaturisce dall'incontro con Lui e va vissuta in pienezza nella comunione della Chiesa: è Gesù per me il Vivente, fino al punto da poter dire con Paolo "non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me" (Gal 2,20)? Vivo del continuo e sempre nuovo incontro con Lui, nella Sua Parola, nei Sacramenti della Chiesa, nei legami della carità? Sono testimone del Risorto? Riconosco a Dio il primato assoluto nella mia vita, volendomi in tutto discepolo dell'Unico? Vivo l'esodo da me stesso, sforzandomi di operare sempre nuove scelte di carità e di servizio, motivando nell'amore tutto ciò che faccio? Sono testimone del senso più grande della vita e della storia, pronto a rendere ragione della speranza del Risorto che trasforma il cuore e la vita? Vivo la cattolicità della missione, secondo lo stile di chi ha a cuore che tutta la Chiesa annunci tutto il Vangelo a tutto l'uomo, a ogni uomo? Con umiltà e fiducia potremo rispondere a queste domande solo se ci apriremo al primato del dono, che da Gesù Risorto sgorga per ogni creatura, il Suo Spirito effuso in noi, Spirito della vita che vince la morte. Preghiamo perciò dicendo:

*Cristo, immagine radiosa del Padre,
principe della pace,
che riconcili Dio con l'uomo e l'uomo con Dio
Parola eterna divenuta carne,
e carne divinizzata nell'incontro sponsale,
in Te soltanto abbracceremo Dio.
Tu che Ti sei fatto piccolo
per lasciarTi afferrare dalla sete
della nostra conoscenza e del nostro amore,
donaci di cercarTi con desiderio,
di credere in Te nell'oscurità della fede,
di aspettarTi ancora nell'ardente speranza,
di amarTi nella libertà
e nella gioia del cuore.
Fa' che non ci lasciamo vincere
dalla potenza delle tenebre,
sedurre dallo scintillio di ciò che passa.
Donaci perciò il Tuo Spirito,
che diventi Egli stesso in noi
desiderio e fede, speranza e umile amore.
Allora Ti cercheremo, Signore, nella notte,
vigileremo per Te in ogni tempo,
e i giorni della nostra vita mortale
diventeranno come splendida aurora,
in cui Tu verrai, stella chiara del mattino,
per essere finalmente per noi
il Sole, che non conosce tramonto.
Amen. Alleluia!*